

14 OTT. 1938

ANGOLI PITTORESCHI D'UNGHERIA

Fine del "vecchio Tabàn,

Budapest, ottobre.

(f. v. d.) Il vecchio Tabàn, il « Vé Tabàn » di tutti i poeti magiari, l'antica città turco-tedesca che, proprio nel cuore della capitale, si arrampicava nascosta dalla schiera dei palazzoni su per i pendii a destra del colle San Gherardo, in un dedalo pittoresco di viuzze limitate da casette inverosimili, il vecchio buon Tabàn muore. Già un deserto di macerie.

Non è soltanto un vecchio quartiere fra i più famosi d'Europa che si sfalda sotto il peso del progresso: è un mondo strano, tra poetico e fantastico, che scompare dalla faccia della terra. Mi provo a immaginare gli abitanti del Tabàn trasferiti nelle case di Pest o di Buda moderna: potrebbero acclimatarsi? Essi vivevano, da secoli, nella cornice delle loro casette decrepite, minuscole, in un'atmosfera eccezionale di pace, di quiete arcaica, fuori del corso del tempo. Il linguaggio della gente del Tabàn era diverso: il linguaggio stesso del grande scrittore Giulio Krudy, rimasto all'epoca delle diligenze.

Le casette, i cortili del Tabàn erano di proporzioni così minuscole da sembrare dei giocattoli e l'irregolarità del terreno faceva degli scherzi ameni: certe casupole che, da un lato, erano alte tre metri, dall'altro conficcavano il tetto fra le pietre del selciato. Da una viuzza, si potevano ammirare i cortili, con certi balconcini infiorati, in miniatura. Casette, stanzine, uscioli, finestrelle, il tutto affondato sotto un gran tetto spiovente, collocato su certe muraglie antiche, avanzi di bastioni e di fortezze turche. Ai fianchi delle stradiciuole, — che in primavera si trasformavano talvolta in torrentelli impetuosi, — selciate ancora alla maniera romana, arrampicate su per i fianchi dei poggi e allacciate da scalette crescevano le more e le rose selvatiche. Eppure, a cinquanta, a cento metri, ecco il ponte più centrale della metropoli. Il Tabàn era nascosto dal colle, su cui si erge il grandioso palazzo reale, contornato dalle residenze dei magnati e, dalle altre parti, dal colle di San Gherardo e dalle più alte prominenze di Buda. Si perdeva, a oriente, fra le erbe e i sassi delle collinette selvagge, oltre le quali la città tornava ad apparire con i suoi palazzoni moderni.

Del Tabàn, ci si poteva non accorgere. Ma chi lo aveva visitato, non lo dimenticava. Povero: eppure il Tabàn appariva come un'oasi di lieto riposo: nasceva il desiderio di rimanervi. I suoi strani abitanti, intonati alla struttura delle casupole antiche, in pietra e in legno, si dividevano in classi sociali, ma appartenevano tutti ad un unico gruppo umano caratteristico: i lattai e gli ultimi cocchieri e carpentieri, gente dalla mite parlata sveva arcaica, o magiara campagnola. Col Tabàn, muore definitivamente l'ultimo avanzo di un'epoca, superstite grazie al favore di un ambiente eccezionale. La condanna era stata decretata da anni, ma la demolizione è incominciata da un paio di mesi, ed è già quasi al termine. Il Tabàn, dove non è già distrutto, è già disabitato. Sui muri gialli, sui portoni di vecchio legno tarlato, dipinto di marrone, strane scritte fioriscono. Eccone alcune: « Dopo vent'anni di assenza, sono tornato dagli Stati Uniti per dare l'ultimo addio alla mia casetta nativa ». Una piccola, umile casupola, dalle finestre grandi come un palmo. Oppure: « Negli ultimi giorni del tramontante Tabàn, ringraziamo questa casa per le belle ore trascorsevi ».

Le osterie del Tabàn erano famose, visitate da tutti gli uomini illustri che capitavano a Budapest. Chi di essi non è stato almeno una sera alla « Mélypince »? O al « Kakuk »? O alla « Fidanzata di marmo »? O alla « Piccola Pipa », o alla « Gran Pipa »? I libri dei visitatori sono pieni di firme celebri, che vanno dal Re di Svezia ad Harold Lloyd. Le « kocsma » del Tabàn erano frequentate specialmente da artisti, uomini politici, letterati, giornalisti. I più grandi scrittori e poeti magiari vi avevano la loro stabile dimora e vi prendevano appunti per i loro romanzi e poemi.

L'ultimo giorno della « Mélypince » è stato profondamente triste. Un grande cartello avvertiva che era giunta l'ora della morte di un locale che contava nientemeno che quasi quattrocento anni. Infatti, esisteva già nel 1549.

I due grandi scrittori Brodi e Krudy vi si trovavano tutte le sere; quest'ultimo, morto recentemente, vi traeva le migliori ispirazioni. al punto da addormentarvi e passarvi spesso l'intera notte. La « Mélypince » che significa press'a poco cantina profonda, aveva la caratteristica di possedere un solo tzigano. Era una tradizione rispettata per non urtare la memoria dello zingaro violinista Joco, che allietava, o immalinconiva, gli scrittori e gli artisti che frequentavano il locale, e per i quali suonava gratis, più volentieri che non lo facesse dietro lauti compensi per gli altri illustri visitatori. La morte di Joco fu un avvenimento e sul modesto tzigano del Tabàn fu scritto un grosso volume di ricordi, per opera dei maggiori scrittori.

Il « Kakuk » era più giovane, ma altrettanto illustre per i suoi vini, per i suoi cibi e per l'orologio, — dal quale il nome, — che batteva le ore al modo antico, al canto del cuculo. Questi locali erano in casette misere. Ma intorno ad essi è fiorita una intera letteratura.